

# Furio Colombo

giornalista e scrittore

## «Restringono l'area della libertà»

ROMA. «Recentemente un fondo di 150 dollari (dico: 150 dollari) da erogare a una compagnia teatrale ha inchiodato il Parlamento americano in una battaglia conclusasi solo quando il governo ha ritirato il provvedimento...». Gli Usa, con il loro sistema legislativo che non dà tregua all'esecutivo, sono lontani anni luce dagli aspri e confusi giorni del giovane sistema maggioritario italiano. Il piccolo esempio che Furio Colombo ricorda dal telefono del suo ufficio a New York fa apparire ancor più paradossale e grottesca la guerra per l'occupazione del potere in atto a Roma, scatenata da una maggioranza di governo «rissosa, squilibrata verso destra e in preda ad uno shock da mania di potere». Colombo, dopo il giro di vite alla Rai, dice che ora tocca al Parlamento far sentire la sua voce e sottolinea «la centralità di quelle regole indispensabili ad ovviare vige il maggioritario, senza le quali si prolifera nei sistemi delle dittature sudamericane».



Allora, Colombo, cosa pensa di quelle nomine arrivate nel giorno di Ognisanti? Qui si parla di «Rai occupata», Enzo Biagi si è appellato a Scalfaro in difesa della libertà nel nostro paese e in queste ore è oggetto di attacchi e insulti da parte di rappresentanti della maggioranza...

Istintivamente starei con Enzo Biagi, persino se non sapessi cosa ha detto. Ma poiché lo so e poiché lo condivido, sono assolutamente dalla parte sua e sottoscrivo parola per parola cosa ha detto. Quello che ancora una volta porta un elemento di squallore nella discussione è che anziché discutere e controbatte argomento per argomento le affermazioni di Biagi, lo si insulta. Tutte le volte in cui si crede di confrontarsi con un problema, screditando o aggredendo l'interlocutore, invece che discutere le sue idee, si crea un precedente estremamente angoscioso. È già questo un muoversi in direzione della diminuzione dell'area di libertà. Ogni volta che si attacca la persona anziché discuterne l'idea, si va fuori dalla democrazia.

È a rischio la libertà nel nostro paese, come dice Biagi e con lui intellettuali come Umberto Eco?

Prima di rispondere, vorrei sottolineare un aspetto della vicenda Rai sul cui commento concordo assolutamente con Biagi. Questa serie di ribaltoni è segnata da una grande confusione organizzativa e manageriale e però coloro che si sentono estranei e critici nei confronti di tutto ciò non devono cadere nella stessa confusione. C'è un monito ben chiaro nelle parole di Biagi: ci sono molte persone di valore tra coloro che sono stati scelti e che vanno a coprire posizioni di responsabilità in questi organigrammi. Quindi, vediamo di non fare di ogni erba un fascio, generando magari l'idea che queste persone sono screditate dal modo in cui sono state insediate ai loro posti di responsabilità nei telegiornali o nelle reti. Non cadiamo, insomma, nelle stesse generalizzazioni a cui si abbandona la maggioranza di governo.

E, allora, parliamo del metodo adottato.

Qui è necessario spostarsi sul piano politico. Evidentemente l'incredibile grado di rissosità che c'è all'interno della maggioranza si è fatto sentire in questa situazione. È il dominio, se non il plagio, che l'Alleanza nazionale sembra esercitare nei confronti di «Forza Italia» e del presidente del Consiglio, non c'è dubbio, ha contribuito notevolmente a questo incredibile carosello di negoziati, contraddizioni, ecc., svoltosi sulla Rai.

Ma al di là di Alleanza nazionale, non

portamento dell'esecutivo. Dovunque, nelle democrazie, tocca al Parlamento avere l'ultima parola. E in questo caso non si tratta di discutere del posto di quello o di quell'altro, ma del rapporto di evidente controllo politico che l'esecutivo cerca di avere sulle cariche direttive del servizio di Stato.

Quindi, altro che lottizzazione. Qui c'è un esecutivo che cerca di impossessarsi del servizio pubblico...

Certo, l'esecutivo cerca di impossessarsene passando addirittura al di sopra degli organi che esso stesso ha nominato, altrimenti non si comporterebbe in modo così contraddittorio, nominando magari direttori che dopo pochi giorni passano ad altro incarico. Allora vuol dire che c'è un'intromissione continua di un esecutivo rissoso, che subisce un forte squilibrio verso destra ed ha al suo centro un grandioso contrasto di interessi. A questo punto però - ripeto - mi sembra urgente, evidente, necessario, anche dal punto di vista della rispettabilità di fronte all'Europa, che intervenga il Parlamento, che si faccia sentire ed esprima con tutta la pienezza delle sue prerogative ciò che pensa di quanto è accaduto.

Un Parlamento che, secondo il presidente del Consiglio, farebbe solo «perder tempo»...

Ebbene, il Parlamento imponga, allora, la sua prerogativa sovrana di far perdere tempo all'esecutivo. Se non ci fossero i Parlamenti, gli esecutivi sarebbero rapidissimi e si comporterebbero come Saddam Hussein.

Il maggioritario, dunque, in Italia è interpretato da questo esecutivo come strumento per la presa del potere? Giorgio Napolitano in questi giorni ha posto il problema della creazione delle regole: trasparenza del governo nella sua attività e nelle sue decisioni, centralità del ruolo del Parlamento, riconoscimento dell'opposizione. Che ne pensa?

Napolitano ha ragione. Quanto ha scritto nel suo ultimo libro impeccabilmente riflette quelli che sono i rapporti tra esecutivo e legislativo e questi rapporti sembrano stranamente viziati dal desiderio di fare a meno del Parlamento. Ma ripeto, facendo a meno del Parlamento, si va a finire lungo i percorsi del generale Videla, di Saddam Hussein o del Brasile prima del ritorno della democrazia, percorsi che sono sempre rovinosi anche dal punto di vista degli interessi del cittadino.

Che sensazione si prova a vedere questa turbolenta stagione italiana dagli Usa?

Gli Stati Uniti ci dimostrano che l'intromissione dell'esecutivo sul legislativo è continua, costante e senza tregua. E un presidente non si sognerebbe mai di dire che quella è una perdita di tempo perché perderebbe la faccia nel momento stesso in cui dicesse una frase del genere.

E dire che la maggioranza di governo italiana si definisce liberaldemocratica...

Ripeto, nel lavoro continuo dello screditamento delle persone che dissentono non c'è nulla di liberaldemocratico. Quando dimostreranno di avere voglia di confrontarsi con l'altra metà del paese, di ascoltare ragioni diverse, quando proveranno di rispettare persone che portano altre idee, magari discutendo, magari avendo la voglia di dimostrare che sono sbagliate, solo in quel momento si entrerà in una situazione di liberaldemocrazia. In questo momento siamo, invece, in una situazione in cui la maggioranza sembra in preda ad uno shock da mania di potere.

«Una maggioranza di governo rissosa, con al centro un immenso conflitto di interessi, squilibrata sempre più verso destra e in preda ad uno shock da mania di potere sta tentando di impossessarsi del servizio pubblico televisivo. Il Parlamento faccia sentire la sua voce. Sento che si sta già restringendo l'area della libertà». Della battaglia sulla Rai parla dagli Usa Furio Colombo: «Qui il Parlamento da sempre non dà tregua all'esecutivo».

PAOLA SACCHI

crede che la vicenda Rai ponga in drammatico risalto l'esigenza delle regole? Regole decise per un paese appena entrato nel sistema maggioritario e tanto più con un presidente del Consiglio che rappresenta un enorme conflitto di interessi ed ora rischia di avere a sua disposizione sei reti televisive.

Non c'è dubbio: regole subito. L'elemento che disturba e mette ansia, credo, in moltissimi italiani è il fatto che il presidente del Consiglio sembra dominato, come in altre situazioni, da una componente della sua maggioranza probabilmente anche perché è indebolito dalla enormità del conflitto di interessi che rappresenta. Un conflitto di interessi immenso che all'interno della mag-

gioranza può essere continuamente usato contro di lui per raggiungere ulteriori margini di manovra. In ogni caso, al di là di quanto si muove nella compagine governativa, questo conflitto che Berlusconi oggettivamente rappresenta è un problema grande come una trave che tutti vedono e che continuamente in altre parti del mondo ricordano. Ma a questo punto non è che il cittadino sia privo di risorse e di protezioni. Esiste il Parlamento.

Cosa deve fare in questa situazione il Parlamento?

La regola fondamentale da stabilire subito è che il parlamentare rimponga, come in qualsiasi altro paese democratico, il tono, la qualità e le proposte della propria voce al di sopra di questo com-

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Giuseppe Calchi Novati  
 Direttore editoriale: Antonio Zullo  
 Vice direttore: Giancarlo Bozzetti  
 Redattore capo: Marco Damasco

L'Arca Editrice spa  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Marini  
 Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Martuscelli  
 Consigliere d'amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Datali, Ettore Di Prisco, Simone Marchini, Arnaldo Marini, Enzo Mazzoli, Giancarlo Novati, Claudio Morlatti, Ignazio Rimoni, Gianluigi Serrhini

Tipografia, redazione, amministrazione: 00147 Roma, via dei Due Macelli, 23, 1° tel. 06/479961, telex 313461, fax 06/4782555 20124 Milano via F. Casati, 12 tel. 02/57221

Quotidiano del Pci  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella  
 iscritto al n. 24 del registro stampa del trib. di Roma, iscritto come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 iscritto al n. 156 del registro stampa del trib. di Milano, iscritto come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 409

Cartificato n. 2476 del 15/12/1993

### DALLA PRIMA PAGINA

## Il santone dell'illusione repressiva

si è fatto passare per un «santone», dedicandosi a sedute spiritiche e lasciando credere di aver ricevuto le stimmate. Aperta San Patrignano è, poi, lo stesso uomo che, *deus ex machina* della comunità, è stato sorpreso da un'irruzione della polizia a incatenare alcuni ragazzi ospiti tra gli escrementi e a sottoporre altri a maltrattamenti e segregazioni.

E, ancora, Vincenzo Muccioli è colui che ha liquidato con la frase «è stato un raptus» il suicidio di due dei suoi ospiti gettatisi dalla finestra. Tutti gli hanno creduto, allora, anche perché non si sapeva ancora che quel duplice suicidio era avvenuto pochissimi giorni dopo l'uccisione di Roberto Maranzano. Oggi, dopo aver ascoltato dalla sua viva voce l'agghiacciante tentazione di liberarsi di scomodissimi testimoni col metodo più brutale, sarebbe utile riaprire anche il caso di quel duplice

suicidio. La montatura, il depistaggio, la costruzione delinquenziale di alibi e di messe in scena, sembrano appartenere a una sorta di parallelo «stile di lavoro» dell'ex santone romagnolo, uno stile occulto che si affianca all'analoga seppur meno cupa teatralità del lato pubblico di quel lavoro: il sorriso cordiale, lo sguardo pensoso, gli abbracci ai ragazzi, la prestanza e il virile portamento bene ostentati, l'aggressiva perorazione delle politiche più repressive in materia di tossicodipendenza.

Per questo non può oggi sorprendere più che tanto ciò che l'ascolto dei nastri registrati dall'autista lascia intuire o apertamente rivela, mentre, invece, sorprende piuttosto che un simile personaggio abbia potuto porsi come riferimento carismatico di buona parte dell'opinione pubblica oltre che del ceto politico dominante. Per cercare una spiegazione dobbia-

mo dunque risalire a più generali contraddizioni e linee evolutive della società italiana di questi anni. Lo schematismo, la semplificazione, l'emotività, la speranza o l'illusione irrazionali che qualcuno o qualcosa - un uomo, una struttura, o una legge - potessero liberarci dal «flagello» della droga, magari costringendo con le catene i malcapitati che vi si fossero infilati a uscire dall'abusato «tunnel» della medesima, rappresentano una costante, l'altra faccia della difficoltà di ragionare, di cogliere radici e ricostruire percorsi di una grande tragedia collettiva e personale come è stata l'esperienza della tossicodipendenza.

La legge Vassalli-Jervolino, in effetti firmata Craxi-Muccioli, è stata il punto d'arrivo di questa tendenza, mentre il referendum del '93 che ne ha abrogato gli aspetti più repressivi ha rappresentato il punto di svolta che poteva riaprire una via più articolata, più tollerante con le vittime anche se giustamente severa con gli spacciatori, una metodologia di intervento più propensa ad attivare tutti gli strumenti e tutti i servi-

Vincenzo Muccioli      Letizia Moratti

«La televisione è l'oppio dei popoli»

Redazionale

## Stampa colta per élites E sarebbe democrazia?

RODOLFO BRANCOLI

Nel dibattito aperto dalla rivista «Reset» sul giornalismo, interviene Rodolfo Branconi, autore del libro sull'informazione «Il risveglio del guardiano», e inviato del «Corriere della Sera».

PARREBBE secondo *Reset* che la meta di una Italia più civile passi per la nascita dei tabloid popolari. Così il popolo avrebbe la sua porzione quotidiana di «crimine e mutande», secondo l'antica ricetta anglosassone. Mentre la classe dirigente avrebbe finalmente una stampa di élite tutta per sé, dove per chi deve decidere si affrontino seriamente le questioni serie, anziché gli attuali quotidiani a formula «omnibus», un ibrido che mescola i caratteri della stampa popolare e di quella colta e ha finito per produrre «una stampa-melassa, né élite né massa».

Anche mettendo in conto la repulsione condivisibile per la qualità dell'informazione offerta da gran parte degli «omnibus» in edicola, fa un certo effetto l'esaltazione del *New York Post* di Rupert Murdoch e l'auspicio di una divisione sociale dell'informazione da parte di una rivista che si colloca dichiaratamente a sinistra. Almeno, fa effetto a chi pensa piuttosto che la meta di una Italia più civile passi per una informazione stampata autorevole, attendibile e accessibile, in grado di rompere le attuali mortificanti barriere di diffusione proprio per queste sue qualità e la capacità di rendersi indispensabile al cittadino lettore.

L'obiettivo non troverebbe di per sé un ostacolo nella formula «omnibus». Anzi, mi sento di sostenere che di per sé (salvo vedere come viene gestita) questa formula «interclassista» ha la potenzialità di avvicinarci a quella meta assai di più di una «diversificazione» la cui assenza viene addirittura deplorata come «l'ennesima anomalia italiana».

Forse si dimentica che la divisione fra stampa di qualità e stampa popolare nasce storicamente in Inghilterra. Nasce cioè in una società profondamente classista ed elitaria, in cui gli affari di Stato sono appannaggio di cittadini ben nati e ben educati cui necessita una informazione adeguata, mentre al popolo si ritiene basti una stampa di evasione e a tinte forti che ne soddisfi i bassi istinti. Da lì si è diffusa in altri paesi europei per gli stessi motivi e sostanzialmente con le stesse caratteristiche. In Italia non ha attecchito non perché le sue élites avessero una maggiore considerazione dei ceti popolari e una visione più partecipatoria della democrazia, ma per ragioni economiche che sussistono anche oggi: un mercato troppo esiguo alla base per vendere milioni di copie di «popolari», e troppo esiguo al vertice per garantire il successo di un quotidiano di qualità. Ciò che però sembra comune alle classi dirigenti del continente è l'idea che informazione «popolare» non possa che essere sinonimo di informazione fregnacciana e volgare.

Anche negli Stati Uniti naturalmente sbarcarono i due modelli. E popolare la «yellow press» degli anni successivi alla Guerra Civile, che tuttavia coniugava spesso sensazionalismo e crociata riformista. I due modelli rigidamente separati della versione europea tendono a porsi in contrasto infatti con la concezione anti-elitaria e partecipatoria della democrazia americana, e con una cultura che ritiene «popolare» sinonimo di accessibile, si tratti di informazione o di testi universitari. Oggi dei classici tabloid del pomeriggio, vittime anche dell'esodo verso i suburbi della popolazione urbana, sopravvivono comunque solo il *Post*, non a caso di un editore non americano. Un esempio autentico di democrazia di giornale popolare è piuttosto *USA Today*. Le sue quattro sezioni contengono ciascuna una «cover story» di approfondimento e di lunghez-

za normale, accanto a una messe di notizie stringate, presentate in modo graficamente «lettante». Il risultato è un quotidiano leggibile e accessibile a lettori non colti. Ma le notizie essenziali ci sono tutte, le fonti vengono controllate, i dati sono scrupolosamente esatti. L'idea che sta dietro questa formula è che il cittadino qualunque di cultura limitata ha diritto ad una informazione qualitativamente non inferiore a quella del cittadino colto, ancorché prelevata con un linguaggio diverso e in forme più accessibili. Tutto il contrario cioè del «popolare» nella versione europea.

Allora, per tornare alle tesi di *Reset*, il nostro problema non è tanto la formula «omnibus» quanto il fatto che la formula, nel tentativo di per sé apprezzabile di liberarla dalle rigidità con cui era applicata e dalla muffa che l'avvolgeva, sembra sia sfuggita di mano. I suoi limiti maggiori erano la seriosità e il linguaggio con cui erano trattati i temi «seri», fino a renderli illeggibili, e il numero ristretto dei soggetti e dei temi notiziabili. Su questi due terreni c'è stata in anni recenti una rottura innegabilmente positiva, accompagnata però ad una apparentemente irresistibile omologazione ai nostri «popolari», che poi nella versione italiana sono alcuni settimanali.

ORA, NEL GRAN supermercato delle notizie, tutto è diventato fungibile, tutto ha la stessa importanza, tutto ha lo stesso valore, tutti parlano con la stessa autorità, tutto si presta ad essere trattato (e gradito) allo stesso modo. Mentre l'abbandono, se non il ribaltamento, della gerarchia di rilevanza delle notizie ha finito per ridurre a ben poco lo spazio per l'approfondimento, in un contenitore che non è dilatabile a piacimento. Ha ragione la rivista quando scrive che la «novellizzazione» (nel senso di *Novella 2000*) della stampa italiana si è rivelata un disastro culturale...

E vero che in tutto il sistema informativo occidentale sono in atto tendenze peggiorative. Mentre però nel giornalismo americano, per esempio, esse sono percepite come tali dalla maggioranza degli operatori e perciò tenute a bada in una defatigante lotta quotidiana. In Italia sembrano affermarsi come il modo preferenziale di comunicare. Ma perché è avvenuto questo, perché nel puntare ad un allargamento della readership a reggere alla concorrenza della tv (ammesso e non concesso che sia questa la molla principale), la formula «omnibus» è approdata a questi risultati? Non sarà perché la componente giornalistica della élite nazionale è ferma all'idea di tutte le oligarchie del continente che «popolare» sia sinonimo di fregnacciano e volgare? Non sarà perché l'altra versione di «popolare» resta estranea alla nostra concezione di democrazia, e quindi di informazione?

Prima di deplorare l'assenza del *Post* e insieme del *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e di chiedersi angosciati se è troppo tardi per tentare una diversificazione, forse ci si può chiedere se sia proprio fuori della nostra portata un rinascimento della formula «omnibus». Se sia davvero impossibile trovare un nuovo equilibrio che conservi leggibilità e varietà di soggetti notiziabili senza scendere necessariamente nei futili cazzeggi quotidiani; che cerchi letture fuori dalla limitata cerchia tradizionale trattandoli da soggetti adulti e da cittadini responsabili; che regga alla concorrenza della tv non appiattendosi su di essa e offrendone una assurda replica stampata, ma rendendosi indispensabile valorizzando lo specifico del giornale e ciò che il mezzo televisivo non può dare.